

# Terra idealizzata, terra contesa. Tanzania e Cina: cenni storici su un legame privilegiato

di Karin Pallaver

## I. Premessa

La terra è un elemento fondamentale per comprendere le relazioni tra l’Africa e il resto del mondo: dallo sfruttamento agricolo del periodo coloniale ai grandi progetti di sviluppo contemporanei, la terra rimane la principale risorsa di molte economie africane, oltre che depositaria di un forte valore identitario. La terra africana è oggi, dopo il periodo coloniale, nuovamente oggetto di contesa, non più unicamente per la coltivazione di prodotti di esportazione, ma anche come elemento strategico nella ricerca di nuove fonti di energia rinnovabili, i biocarburanti. In questa nuova “corsa” alla terra africana, un ruolo importante è svolto dalla Cina. Di strettissima attualità sono le acquisizioni di vaste porzioni di terra che la Cina sta ottenendo in diverse parti del continente africano, che vengono poi messe a coltura per ottenere risorse alimentari da destinare a una popolazione in crescita, ma anche per trovare un’alternativa all’utilizzo di fonti energetiche di derivazione fossile, necessarie a sostenere l’economia cinese in continua espansione. La presenza cinese viene vista con particolare preoccupazione, sia nel mondo occidentale sia dalla stessa società civile africana, che la considerano come l’espressione di una nuova dinamica nei rapporti tra Cina e resto del mondo, come una corsa “neocoloniale” alle risorse del continente, dalle materie prime alle fonti energetiche.

Il rapporto tra Cina e Africa non è, tuttavia, un legame nuovo. Al-lontanandoci dalla più recente quotidianità, possiamo vedere come i rapporti tra Cina e Africa siano storicamente molto radicati e si siano spesso plasmati attorno alla questione della terra, sfruttata dagli europei durante il periodo coloniale attraverso manodopera cinese, ma anche oggetto di progetti di aiuto e cooperazione dopo il raggiungimento dell’indipendenza. L’evoluzione storica di questi rapporti è ben evidente se andiamo ad analizzare il caso della Tanzania, che oggi è il primo paese destinatario degli aiuti cinesi in campo agricolo diretti verso l’Africa.

## 2. Uno sguardo al passato

I primi rapporti tra Cina e Africa orientale risalgono al XIV secolo, e precisamente ai viaggi dell'esploratore cinese Wang Ta-Yuan, il quale visitò la costa orientale dell'Africa tra il 1329 e il 1345; a queste prime perlustrazioni di carattere esplorativo, seguirono diverse spedizioni nel XV secolo, ad opera dell'ammiraglio Zheng He che, sotto la dinastia Ming (1368-1644), visitò più volte l'isola di Zanzibar e la costa antistante, ponendo le basi di un duraturo rapporto commerciale basato sullo scambio di tessuti e porcellane cinesi in cambio di avorio, corni di rinoceronte e oro<sup>1</sup>.

Durante il periodo coloniale, la Tanzania, allora, insieme al Rwanda e al Burundi, territorio dell'Africa Orientale Tedesca, divenne la colonia modello della Germania; qui, a differenza delle altre colonie che meno avevano da offrire da un punto di vista economico, era infatti possibile creare un'economia di piantagione volta all'esportazione, che poteva realizzarsi per la madrepatria introiti tali da giustificare l'impresa coloniale. Sostenute finanziariamente dal governo tedesco, arrivarono in Africa orientale famiglie di coloni, con il compito di mettere a frutto la terra nelle zone nord-orientali, maggiormente adatte, da un punto di vista climatico, alla produzione e all'insediamento degli europei. Piantagioni di caffè, gomma e sisal vennero create dai coloni nell'ultimo decennio del XIX secolo, e cominciarono a diventare produttive agli inizi del secolo successivo. Un problema che caratterizzò tutto il periodo coloniale tedesco fu la cosiddetta *Arbeiterfrage*, la mancanza di lavoratori africani da impiegare nelle attività dei coloni. Attorno alle piantagioni era infatti difficile trovare manodopera, in quanto la popolazione locale preferiva produrre viveri da vendere ai lavoratori, piuttosto che sottoporsi alla dura disciplina che vigeva nelle piantagioni. Dalle altre parti della colonia la popolazione era molto restia a trasferirsi nelle piantagioni, almeno fino a quando l'introduzione delle tasse – la tassa procapite fu introdotta nel 1905 –, il cui scopo era, tra gli altri, quello di educare la popolazione africana al lavoro, non permise di arginare, anche se solo parzialmente, il problema<sup>2</sup>. Nel frattempo, il governo della colonia decise di utilizzare manodopera schiavistica e lavoratori a contratto, principalmente di

1. E. Ringmar, *Audience for a giraffe: European expansionism and the quest for the exotic*, in "Journal of World History", 17, 4, 2006; G. T Yu, *China's African policy. A study of Tanzania*, Praeger, New York 1975, pp. 15-6. Per una trattazione delle relazioni tra Cina e Africa in epoca medievale, si veda T. Filesi, *Le relazioni della Cina con l'Africa nel Medio-Evo*, Giuffrè, Milano 1962.

2. K. Pallaver, *Un'altra Zanzibar. Schiavitù, colonialismo e urbanizzazione a Tabora (1840-1916)*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 107-11.

provenienza cinese, per la coltivazione della terra. Già nel 1892, la DOAG (Deutsch-Ostafrikanische Gesellschaft) impiegò 492 lavoratori cinesi e giavanesi per coltivare le piantagioni di caffè e tabacco nella regione dell'Usambara. Per tutti gli anni Novanta del XIX secolo centinaia di lavoratori cinesi vennero impiegati nelle piantagioni dei coloni tedeschi, a un costo che poteva raggiungere anche il doppio di quello della manodopera africana<sup>3</sup>. Oltre a sopperire alla cronica mancanza di lavoratori nelle piantagioni, i contadini cinesi dovevano, nella mentalità delle autorità coloniali, fornire un esempio diretto per gli africani di cosa significava lavorare duramente la terra in cambio di un salario. I lavoratori cinesi lavoravano nelle piantagioni per dieci ore al giorno, con soli due giorni di riposo al mese, e dovevano fornire agli africani un modello di obbedienza e dedizione al lavoro, concetti che, con grande disappunto dei coloni tedeschi, sembravano essere assenti dalla cultura locale. Il concetto della dedizione cinese al lavoro e dell'utilizzo dei contadini cinesi come esempio per gli africani sarà un elemento che ricorrerà nelle relazioni tra i due paesi, e che si ripresenterà durante il periodo socialista successivo all'indipendenza. Il processo di reclutamento venne interrotto, tuttavia, alla fine degli anni Novanta, quando informazioni sulla dura disciplina a cui erano sottosti i lavoratori nelle piantagioni tedesche giunsero anche in Cina, rendendo di fatto impossibile trovare lavoratori disposti a partire per l'Africa Orientale Tedesca. Successivamente, venne fatto ancora affidamento sulla manodopera cinese per sopperire alla mancanza di lavoratori per la costruzione di infrastrutture nella colonia; nel 1906 più di mille lavoratori vennero inviati dalla Cina in Tanzania per costruire la prima ferrovia della colonia, che collegava la costa a Moshi, nel cuore della regione dove si concentrava l'economia di piantagione dei coloni tedeschi<sup>4</sup>.

Questi legami storici, benché discontinui da un punto di vista temporale, diventarono oggetto di continui riferimenti una volta che la Tanzania raggiunse l'indipendenza, al fine di sottolineare il profondo legame che aveva caratterizzato la storia dei due paesi e l'esistenza di un passato comune basato sul mutuo rispetto e sulla collaborazione<sup>5</sup>. Si trattava di un modo per dare profondità storica a un legame che nacque nel tardo periodo coloniale in seno al movimento dei paesi non allineati, e che vide Cina e Tanzania tra i principali protagonisti, e si consolidò ulteriormente

3. Su questo tema, si veda T. Sunseri, *Vilimani. Labor migration and rural change in early colonial Tanzania*, Heinemann, Portsmouth 2002, p. 55.

4. M. Bailey, *Tanzania and China*, in "African Affairs", 74, 294, 1975, p. 39.

5. C. Alden, D. Large, R. Soares de Oliveira (eds.), *China returns to Africa. A rising power and a continent embrace*, Hurst and Co., London 2009, p. 2.

dopo la svolta socialista della Tanzania nel 1967<sup>6</sup>. Nei vari discorsi volti a suggellare trattati di cooperazione e amicizia con la Tanzania e con altri paesi africani, i cinesi prendevano esplicitamente le distanze dalle dinamiche di interrelazione tra Europa e Africa; gli europei avevano schiavizzato milioni di africani, avevano conquistato e sfruttato la loro terra, avevano accantonato le culture africane per sostituirle con le loro religioni<sup>7</sup>. Gli intenti della Cina erano invece diversi e veniva fatto preciso riferimento ad un’identità “terzomondista” condivisa, a una cooperazione tra paesi non capitalisti, in contrapposizione alle dinamiche della Guerra Fredda. La terra, in questo nuovo legame, era un argomento chiave: principale oggetto dello sfruttamento coloniale, che aveva modificato le economie agricole africane creando monocolture da esportazione per il solo beneficio della madrepatria, con l’indipendenza diventava il simbolo del riscatto africano e della riappropriazione delle proprie risorse. In questo contesto si inserisce anche uno dei più significativi esperimenti di socialismo africano, che interessò la Tanzania a partire dal 1967.

### 3. Il socialismo in Tanzania

Ideata dal presidente Julius Kambarage Nyerere (1922-1999), leader dell’indipendenza e fautore di una via africana al socialismo, la politica dell’Ujamaa (“famiglia estesa” in kiswahili) era volta alla valorizzazione della terra e del lavoro dei contadini africani<sup>8</sup>. Secondo Nyerere, gli africani erano per tradizione socialisti. Durante il periodo precoloniale, la vita all’interno della comunità di villaggio era stata caratterizzata da tre principi fondamentali: il vivere insieme, il lavorare insieme e il dividere equamente i frutti del lavoro. La cultura africana spingeva ognuno a considerarsi innanzitutto come membro di una comunità, all’interno della quale gli interessi della collettività superavano quelli dell’individuo. L’avvento del colonialismo aveva minato le basi di questa struttura comunitaria e aveva introdotto un modello di sviluppo che portava alla stratificazione sociale. Per Nyerere era obiettivo di un paese da poco indipendente come la Tanzania sradicare questo modello, sostituendolo con uno più vicino alla realtà africana. Nella Dichiarazione di Arusha del 1967, che segnò una vera e propria svol-

6. Alla Conferenza di Bandung del 1955, incontro determinante per la successiva formazione del Movimento dei paesi non allineati, parteciparono la Repubblica popolare cinese e, dall’Africa, i paesi già indipendenti (Egitto, Liberia, Etiopia e Libia) e la Costa d’Oro, primo paese dell’Africa occidentale britannica a raggiungere l’indipendenza nel 1957 con il nome di Ghana.

7. Alden, Large, Soares de Oliveira (eds.), *China returns to Africa*, cit., p. 350.

8. Sull’eredità dell’opera e del pensiero di Nyerere, si veda C. Legum, G. Mmari (eds.), *Mwalimu: The influence of Nyerere*, James Currey, London 1995.

ta politica ed economica per la Tanzania, il presidente illustrò quelle che dovevano essere le basi dello sviluppo del paese: la terra, le persone, una politica socialista e una buona *leadership*. Veniva prima di tutto stabilito che l'unico modo che la Tanzania aveva per mantenere la propria indipendenza era quello di basarsi sullo sviluppo agricolo: la terra, si leggeva nella Dichiarazione, è alla base della vita umana e ogni tanzaniano deve usarla come un investimento per lo sviluppo, presente e futuro<sup>9</sup>. Una terra che non è proprietà del singolo individuo, ma della collettività, che la deve mettere a frutto, con l'aiuto dello Stato, per il bene di tutti.

Nella Dichiarazione politica di poco successiva, *Socialism and Rural Development* del settembre 1967, vennero stabilite le modalità attraverso le quali gli obiettivi della Dichiarazione di Arusha dovevano essere raggiunti. Innanzitutto, il villaggio era il punto focale di una società socialista; le conquiste tecnologiche delle società avanzate – come fertilizzanti, macchine agricole, nuove tecniche di coltivazione – dovevano essere applicate al modello di vita tradizionale africano per eliminare la povertà. Per fare questo era necessario sostituire le unità produttive disperse sul vastissimo territorio della Tanzania con unità di lavoro comunitarie di maggiori dimensioni, i cosiddetti villaggi *ujamaa*; al loro interno doveva sussistere la proprietà comunitaria degli strumenti di lavoro, le decisioni dovevano essere prese dalla comunità intera per mezzo di consigli di villaggio, mentre i frutti del lavoro dovevano essere divisi equamente tra i membri della comunità<sup>10</sup>. Gli obiettivi di questo grande programma di ridistribuzione e concentrazione della popolazione del paese erano molteplici. Lo scopo principale era consentire uno sviluppo agricolo moderno; era molto più facile, secondo Nyerere, far conoscere le opportunità offerte dall'utilizzo di tecniche agricole moderne, come l'impiego di fertilizzanti e macchine agricole, a dei contadini che vivevano insieme in unità produttive di una certa dimensione, piuttosto che inviare tecnici in tutti i piccoli villaggi sparsi sul territorio. Un altro vantaggio, di certo non meno importante per lo sviluppo di una società socialista equalitaria, che rimaneva l'obiettivo principale di Nyerere, era il fatto che la concentrazione della popolazione avrebbe permesso di fornire in maniera molto più efficace i servizi necessari per lo sviluppo di un paese moderno: scuole, strutture sanitarie, acquedotti ecc.

9. J. K. Nyerere, *Uhuru na Ujamaa. Freedom and socialism. A selection of writings and speeches, 1965-1967*, Oxford University Press, Dar es Salaam 1968, p. 247.

10. La letteratura su Nyerere e il socialismo rurale è piuttosto vasta; si vedano, tra gli altri, C. Pratt, *The critical phase in Tanzania, 1945-1968: Nyerere and the emergence of a socialist strategy*, Cambridge University Press, Cambridge 1976; M. von Freyhold, *Ujamaa villages in Tanzania: Analysis of a social experiment*, Heinemann, London 1979.

Tutte le regioni della Tanzania, sia quelle che, per l'eredità del passato coloniale, producevano per l'esportazione, sia quelle che coltivavano prodotti agricoli per la sussistenza, vennero coinvolte nel progetto, con il fine ultimo di diffondere i benefici derivanti dall'indipendenza e dalla lotta alla povertà a tutto il paese. Per dare il buon esempio alla sua gente, nell'ambito di una rigida disciplina che regolava anche coloro che rappresentavano il popolo in Parlamento e i membri del partito al potere, il TANU (Tanzania African National Union), Nyerere stesso si trasferì in un villaggio *ujamaa* nella regione di Dodoma<sup>11</sup>.

#### 4. Modello Cina

Per Nyerere, la riorganizzazione economica della Tanzania doveva pertanto avvenire tramite la valorizzazione dell'unica vera risorsa di cui disponeva il paese, da mettere a frutto attraverso il duro lavoro, eseguito con intelligenza da ogni cittadino; in questo modo la Tanzania poteva svilupparsi limitando gli aiuti provenienti dall'esterno, i quali avrebbero determinato una sudditanza economica dai paesi industrializzati e un rischio per il mantenimento del socialismo. Ai contadini doveva essere insegnato il principio della fiducia in sé, con il quale poter diventare autosufficienti per il cibo, i vestiti e la casa. In riferimento a questi aspetti, la politica di Nyerere faceva specifico riferimento al modello cinese, basato sullo sviluppo agricolo, e prendeva le distanze da quello sovietico, fondato invece, secondo Nyerere, sullo sfruttamento del popolo e sull'industria pesante, percorso che la Tanzania, priva di un settore industriale, non avrebbe mai potuto seguire se voleva raggiungere l'autosufficienza economica.

Già poco tempo dopo l'indipendenza, la Repubblica popolare cinese aprì la sua ambasciata a Dar es Salaam, mentre nell'ottobre del 1964 la Tanzania aprì la sua sede diplomatica a Pechino. Nel febbraio del 1965 Nyerere compì la sua prima visita ufficiale in Cina, dove firmò il primo trattato di amicizia tra i due paesi, oltre che un accordo commerciale. La visita fu ricambiata da parte cinese nel giugno del 1965<sup>12</sup>. La vicinanza diplomatica tra Cina e Tanzania fu particolarmente favorita dal contesto delle relazioni internazionali della Tanzania nei primi anni Sessanta; nel 1965, Nyerere aveva infatti interrotto i rapporti diplomatici con la Gran Bretagna, a causa della mancata presa di posizione britannica contro la dichiarazione unilaterale di indipendenza del regime bianco in Rhodesia, e con la Germania

11. Sui fallimenti e sui successi della politica dell'*Ujamaa* in Tanzania, cfr. P. Nugent, *Africa since independence*, Palgrave Macmillan, New York 2004, pp. 141-66.

12. Yu, *China's African policy*, cit., p. 16.

dell’Ovest, in seguito alla concessione dell’autorizzazione alla Repubblica democratica tedesca di aprire un consolato a Zanzibar<sup>13</sup>. Queste vicende portarono la Tanzania ad avvicinarsi alla Cina, la quale, spinta da motivi ideologici e di politica internazionale all’interno delle dinamiche della Guerra Fredda, fece del paese di Nyerere il suo principale interlocutore nell’Africa subsahariana<sup>14</sup>.

Dopo la Dichiarazione di Arusha del 1967 i rapporti tra Cina e Tanzania si intensificarono, plasmandosi sempre più attorno alla questione della terra e dello sviluppo rurale. Durante il suo mandato (1964-85), Nyerere visitò la Cina più volte, rimanendo affascinato da quella che lui definiva la “frugalità” cinese, che doveva costituire un esempio da seguire per i membri del partito al potere in Tanzania<sup>15</sup>. La Cina costituì per Nyerere una fonte di ispirazione, non tanto per le modalità intrinseche del suo sviluppo economico che, per il presidente, non erano adattabili alla Tanzania per le forti differenze storiche e climatiche che sussistevano tra i due paesi, quanto piuttosto nella palese dimostrazione che un modello di sviluppo alternativo al socialismo sovietico e al capitalismo europeo, e pertanto coloniale, era possibile. Il modello cinese di sviluppo era visto positivamente principalmente per l’ideologia di duro lavoro che vi stava alla base, oltre che per l’insistenza sulla necessità del raggiungimento dell’autosufficienza economica e dell’indipendenza politica, e sullo sviluppo accelerato basato non sulla produzione industriale, ma sullo sfruttamento della terra e sullo sviluppo di un’agricoltura moderna<sup>16</sup>.

Al di là di relazioni diplomatiche privilegiate e dell’ispirazione al modello cinese, i legami tra Cina e Tanzania dopo l’indipendenza si incentrarono su rapporti di cooperazione. In una prima fase, gli aiuti cinesi furono costituiti dall’invio di tecnici specializzati, il cui compito era quello di lavorare con i contadini tanzaniani insegnando loro come coltivare la terra utilizzando tecniche di produzione moderne. Successivamente, vennero forniti anche aiuti per la costruzione di nuove infrastrutture, tra le quali uno dei più grandi progetti di sviluppo realizzati dalla Cina in Africa, la ferrovia TAZARA, nota anche come *Freedom Railway* o TAMZAM, una ferrovia costruita tra il 1970 e il 1975 che collegava le miniere di rame dello Zambia con il porto commerciale di Dar es Salaam, in Tanzania. Un progetto che Nyerere e il presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda, avevano concepito nell’ambito di un ideale panafricanista di cooperazione e che avrebbe

13. Nugent, *Africa since independence*, cit., p. 142.

14. Bailey, *Tanzania and China*, cit., pp. 48-50.

15. *Ibid.*

16. J. Monson, *Africa’s Freedom Railway. How a Chinese development project changed lives and livelihoods in Tanzania*, Indiana University Press, Bloomington 2009, pp. 28, 146.

dovuto permettere ai prodotti dello Zambia di raggiungere il mare senza doversi appoggiare alla vicina Rhodesia del Sud, al Sudafrica o al Mozambico, ancora dominati da una minoranza bianca al potere. Si trattava di un grande progetto di cooperazione regionale, volto a destituire le limitazioni imposte dal modello di sviluppo coloniale e dai suoi confini, che isolavano un paese africano dall'altro. I finanziamenti per questo progetto vennero chiesti dai due leader a diversi paesi donatori, ma fu solo la Cina che rispose positivamente, concedendo un prestito di lungo periodo senza interessi, nell'ambito di una cooperazione sud-sud il cui slogan era *poor helping the poor*. Nei discorsi ufficiali, gli antichi legami storici tra Cina e Tanzania venivano indicati come la base del rapporto di cooperazione che era sfociato nel più grande investimento che la Cina aveva mai fatto al di fuori dei suoi confini nazionali<sup>17</sup>. Paragoni venivano fatti tra la lotta anticoloniale cinese e la lotta nazionalista tanzaniana, in particolare la rivolta Maji Maji (1905-07) contro i dominatori tedeschi che, non solo nella retorica nazionalista della *leadership* tanzaniana, ma anche dai cinesi veniva indicata come un esempio di lotta dei contadini contro il dominio imperialista e coloniale, simile a quella dei contadini cinesi<sup>18</sup>.

La costruzione della ferrovia permise di migliorare le relazioni tra Zambia e Tanzania, favorendo lo sviluppo dei rapporti commerciali tra i due paesi; come effetto secondario ebbe anche quello di permettere lo sviluppo dell'agricoltura nei territori attraversati dalla ferrovia, favorendo la messa a coltura di una terra che fino a quel momento era stata poco sfruttata, a causa delle difficoltà di trasporto e collegamento in un paese come la Tanzania caratterizzato dalla presenza di poche strade e ferrovie. Molti degli operai impiegati nella costruzione, dopo la conclusione dei lavori, si trasferirono stabilmente lungo i binari, iniziando a coltivare mais e riso, che potevano essere facilmente trasportati dai luoghi di produzione fino alla costa grazie alla presenza della nuova ferrovia<sup>19</sup>.

Il finanziamento della costruzione della ferrovia, oltre che gli aiuti in campo agricolo e commerciale concessi negli anni Sessanta, hanno posto le basi per un lungo rapporto di collaborazione e cooperazione tra i due

17. Ivi, p. 6.

18. La rivolta Maji Maji interessò le parti meridionali della colonia dell'Africa orientale tedesca e nacque da un contesto di sfruttamento dei contadini, attraverso il lavoro forzato e l'introduzione della coltura forzata del cotone; si vedano, di recente pubblicazione, J. Monson, *Relocating Maji Maji: The politics of alliance and authority in the southern highlands of Tanzania, 1870-1918*, in "Journal of African History", 39, 1, 1998, pp. 95-120 e M. Wright, *Maji Maji. Prophecy and historiography*, in D. Anderson, D. Johnson (eds.), *Revealing prophets*, James Currey, London 1995, pp. 124-42.

19. Monson, *Relocating Maji Maji*, cit., p. 71.

paesi. Oggi, la Tanzania è il principale destinatario degli aiuti agricoli cinesi in Africa. Tuttavia, a differenza del passato, il legame non è più costruito su un piano ideologico, ma si tratta piuttosto di un rapporto economico, volto a facilitare l'accesso alle materie prime e alle fonti di energia sempre più necessarie a un'economia cinese in continua espansione. Oltre agli aspetti più prettamente economici, c'è anche una forte dimensione politica; dopo Tienanmen, la Cina ha sempre più bisogno di sostegno nell'arena politica internazionale, appoggio che spesso ottiene dai paesi africani, in cambio di aiuti allo sviluppo, sovente sottoposti a poche condizioni<sup>20</sup>. Uno dei temi attorno ai quali si concentra maggiormente il dibattito oggi è quello delle grandi acquisizioni fondiarie della Cina in Africa, in quella che può essere definita una nuova “corsa all'Africa”<sup>21</sup>.

La terra in Africa ha recentemente acquisito, infatti, un nuovo valore, in seguito alla continua crescita dei prezzi dei carburanti e la conseguente ricerca di fonti di energia alternative; le grandi distese di terra africane, a detta di molti poco abitate e poco sfruttate, si sono rivelate ideali per la coltivazione di quei prodotti adatti alla produzione di biocarburanti, come canna da zucchero, olio di palma e jatropha. Per l'Africa, la produzione di biocarburanti rappresenta allo stesso tempo un'opportunità, ma anche una seria fonte di preoccupazione<sup>22</sup>. Se da un alto, infatti, permette la messa a coltura di nuovi territori e la crescita del reddito agricolo, dall'altro, comporta la perdita di diritti per i piccoli contadini sull'uso della terra, oltre che problemi di deforestazione e uso dell'acqua, ma anche preoccupanti lievitazioni dei prezzi dei prodotti agricoli, in special modo alimentari. La Cina, in questo senso, ha un ruolo importante in Africa, con acquisizioni di terra in diverse parti del continente, che non sono tuttavia di grandissime dimensioni, con investimenti che non superano i 50.000 ettari, a differenza di quanto avviene invece in Asia, dove la Cina ha acquisito grandi appezzamenti di terra, sia per la produzione di generi alimentari sia di biocarburanti. In Laos, ad esempio, una ditta cinese di proprietà statale ha acquistato 160.000 ettari per la produzione di gomma, mentre in altri paesi asiatici sono in fase di contrattazione investimenti per la produzione di biocarburanti<sup>23</sup>.

20. Alden, Large, Soares de Oliveira (eds.), *China returns to Africa*, cit., p. 5.

21. L. Cotula et al., *Land grab or development opportunity? Agricultural investment and international land deals in Africa*, FAO-IIED-IFAD, 2009, p. 17.

22. L. Cotula, S. Vermeulen, *Contexts and procedures for farmland acquisitions in Africa: What outcomes for local people?*, in “Development”, 54, 1, 2011, pp. 40-8.

23. Cotula et al., *Land grab or development opportunity?*, cit., p. 37.

## 5. La terra oggi in Tanzania

La terra in Tanzania, dopo il periodo del socialismo dell’Ujamaa e il neoliberismo degli anni Ottanta, è amministrata secondo la legge promulgata nel 2001 del *Village Land Act*, secondo la quale la terra è suddivisa in tre categorie: *reserved land*, cioè destinata a parchi naturali, riserve ecc.; *village land*, cioè appartenente ai villaggi, governata secondo leggi consuetudinarie e amministrata dai consigli di villaggio; e, infine, la *general land*, ovvero quella che non appartiene alle due categorie precedenti e che è di proprietà dello Stato<sup>24</sup>. Solo la terra appartenente a quest’ultima categoria può essere data in concessione a imprese straniere, mentre la terra dei villaggi, per essere trasferita a ditte estere, deve prima essere trasformata in *general land* con decreto del presidente, e solo dopo che i consigli di villaggio hanno trovato un accordo sull’entità della compensazione da corrispondere per il trasferimento della terra. In Tanzania, 4 milioni di ettari sono stati richiesti per la coltivazione di biocarburanti, ma ne sono stati concessi finora solo 640.000, dei quali solo 100.000 con effettivo diritto di occupazione<sup>25</sup>. La maggior parte di questi sono *village lands*, situati nelle zone costiere, una questione che presenta dei problemi per il mantenimento dei diritti sull’accesso alla terra dei piccoli contadini. Secondo un recente studio, tuttavia, questi problemi sono molto più evidenti quando la terra viene messa a coltura a livello intensivo, e si riducono notevolmente quando, invece, le imprese straniere affidano ai piccoli contadini la coltivazione<sup>26</sup>. Quello che le grandi imprese agricole straniere riescono a ottenere in Tanzania, ad oggi, sono più che altro concessioni di terra a carattere temporaneo, e non vere e proprie cessioni; generalmente, una volta terminato il periodo di investimento, la terra torna al governo, che, a sua volta, tenta di coinvolgere il più possibile i piccoli agricoltori nella coltivazione di prodotti per la produzione di biocarburanti<sup>27</sup>.

Nel caso della Tanzania sembra, pertanto, che, per ora, il forte valore comunitario e identitario attribuito alla terra, frutto anche dell’esperienza del socialismo rurale, formi una sorta di guscio protettivo nei confronti di quello che è stato definito il *land grab* contemporaneo<sup>28</sup>. Pur

24. E. Sulle, F. Nelson, *Biofuels, land access and rural livelihoods in Tanzania*, IIED, London 2009, p. 3.

25. Ivi, p. 38.

26. Cotula, Vermeulen, *Contexts and procedures for farmland acquisitions in Africa*, cit.

27. Cotula et al., *Land grab or development opportunity?*, cit., pp. 77, 89.

28. *Ibid.*: si veda il titolo del rapporto di L. Cotula, S. Vermeulen, R. Leonard e J. Keeley.

essendo la Tanzania il principale destinatario africano degli aiuti cinesi in campo agricolo, non assistiamo oggi a grandi acquisizioni di terra da parte cinese, come sta avvenendo invece in altre parti del continente. La funzione della Cina rimane, prevalentemente, quella di un paese donatore, piuttosto che investitore, sebbene in Tanzania ci sia ampio spazio per le attività imprenditoriali private cinesi in campo commerciale e medico<sup>29</sup>. La Cina continua a finanziare la costruzione di grandi infrastrutture in Tanzania, come ad esempio recentemente uno stadio da 60.000 posti a Dar es Salaam<sup>30</sup>.

La lunga storia delle relazioni tra Cina e Tanzania si è rinsaldata attorno alla questione della terra, prima per motivi ideologici, poi per motivi economici e politici. La collaborazione, creata sulla base di un passato storico comune, a volte reale a volte costruito, ha finora prevalso nelle relazioni tra i due paesi, il cui legame privilegiato è stato ulteriormente testimoniato dal fatto che, in occasione delle Olimpiadi del 2008, l'unico paese africano ad ospitare la torcia olimpica in viaggio verso Pechino è stata la Tanzania. Le leggi che in Tanzania tutelano la proprietà della terra comunitaria, un concetto chiave nella storia recente del paese, hanno permesso, finora, di impedire grandi acquisizioni di terra a discapito dei piccoli produttori e dell'agricoltura di sussistenza. È da stabilire se sarà un trend che potrà essere mantenuto negli anni a venire.

29. E. Hsu, *Medicine as business*, in Alden, Large, Soares de Oliveira (eds.), *China returns to Africa*, cit., pp. 221-35.

30. Monson, *Relocating Maji Maji*, cit., p. 154.

